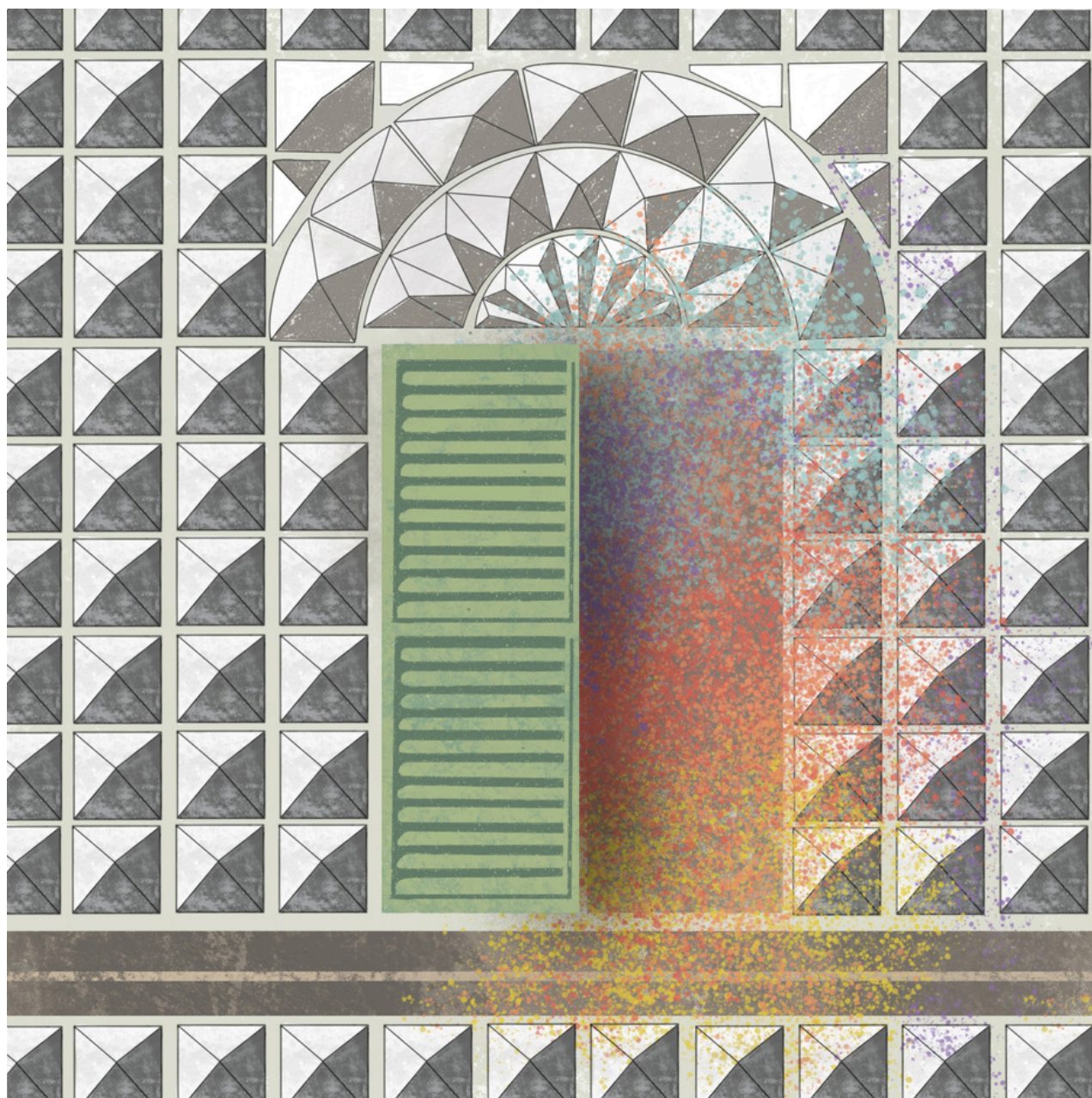


Dialoghi per restare

A Ferrara prende il via il ciclo di incontri di Spirito Artigiano: idee e visioni per rispondere alla crisi demografica e ricostruire l'Italia

Hanno collaborato a questo numero:

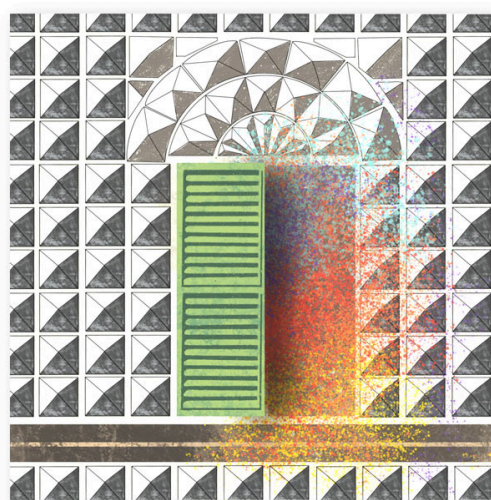
F. Di Bisceglie, C. Garofalo, G. Boccia, P. Manfredi



Al via i ‘Dialoghi di Spirito Artigiano’. Prima tappa Ferrara

Di Federico Di Bisceglie

04.03.2023



“La demografia non può essere ridotta a un tema puramente economico. Si tratta più che altro della perdita di un fattore culturale: è andata scemando la prospettiva teleologica della vita. Questo è il vero dramma”. **Giulio Sapelli**, presidente della fondazione Germozzi ed economista di vaglia irrompe con l’originalità e la profondità che contraddistinguono un pensiero che, comunque, non si rassegna. L’occasione è l’approdo sui territori – e nella fattispecie a Ferrara, ieri al teatro Abbado – di Spirito Artigiano (la piattaforma di Confartigianato) e del quaderno della fondazione che Sapelli presiede dedicato proprio alla demografia.

Il saggio in questione è firmato da **Alessandro Rosina**, docente di Demografia e Statistica sociale all’Università Cattolica di Milano. La presentazione del volume – dalla quale è scaturito un lungo dibattito grazie ai contributi del direttore generale del Censis **Massimiliano Valerii**, del docente e saggista **Mauro Magatti** e della rettrice di Unife **Laura Ramaciotti** (oltre che di Sapelli) – si articola su due livelli. Il primo è l’inquadramento del problema, per l’Italia ma anche rispetto ad altre realtà europee, e il secondo si concretizza nella formulazione di alcuni suggerimenti per tentare di invertire la rotta. Specie alla luce

dei riverberi sul mondo delle imprese. Preoccupazione, quest'ultima, largamente ribadita dai vertici regionali e nazionali di Confartigianato nel corso della serata.

Nel 2050 il rapporto tra pensionati e lavoratori sale a 1 a 1

Il dato macroscopico è che “siamo il Paese con meno giovani in Europa”, dettaglia **Rosina**. Non solo. “Secondo i dati dell'Ocse – spiega l'autore del quaderno – l'Italia rischia di essere il primo Paese che, nel 2050, rischia di trovarsi con un rapporto 1 a 1 tra pensionati e lavoratori”. Va da sé che “uno scenario di questo tipo è considerato incompatibile con qualsiasi prospettiva di sviluppo, oltre che insostenibile rispetto al sistema sociale”. Ci muoviamo, insomma, in controtendenza rispetto a molte realtà europee (Francia, Germania e, ancor di più la Svezia), nelle quali l'inversione del trend demografico è già una realtà consolidata.

Non c'è rassegnazione, però, nelle parole di Rosina. Anche perché, trovandosi di fronte a una platea di imprenditori, il pessimismo non è contemplato. Ed ecco le tre linee guida, o meglio metodologiche, che occorrerebbe seguire per far risalire la colonnina di mercurio dell'inverno demografico. La prima è quella di “prendere piena consapevolezza del ruolo della demografia nelle sfide che ha di fronte il paese”, in prima istanza di fronte al tema della competitività evitando squilibri irreversibili. La seconda sta “nell'approccio da adottare, che deve porre al centro dell'attenzione i meccanismi di un adeguato rinnovo generazionale”. Giovani, occupazione femminile e immigrazione di “qualità”. Da ultimo, “è necessario agire contestualmente su tutte le leve in modo interdipendente: quelle che operano sulle cause ma anche quelle che intervengono sulle conseguenze”.

“Non è l'invecchiamento della popolazione, ma il fatto che non si facciano più figli”

Il baricentro dell'argomentazione di **Sapelli** tocca tanti temi, se vogliamo anche più trascendenti, che lambiscono tra gli altri anche la “scristianizzazione dell'Europa”. L'angolo di prospettiva è, appunto, quello della visione teleologica della vita. Dunque “serve una rivoluzione spirituale, culturale”. Perché, al netto del fatto che il problema “non è l'invecchiamento della popolazione, ma il fatto che non si facciano più figli”, “occorre superare il nichilismo della nostra società: pensare a una riforma morale”. Più del pallottoliere, il presidente della fondazione Germozzi esplora una dimensione più profonda che contempla anche i “percorsi educativi dei giovani”, un ritorno alla “cultura del

sacrificio". Sì, perché "in una società di soli diritti, di figli non se ne fanno". Game, set, match.

Tra Magatti e Sapelli si rincorrono sguardi d'intesa. D'altra parte anche il docente della Cattolica parte dal presupposto che "senza spirito non c'è futuro per un Paese". Il piglio è quello del fustigatore propositivo. E la prima denuncia è a un tipico costume italico: "Noi Italiani abbiamo galleggiato nell'oceano della globalizzazione, ma non abbiamo ancora capito che dobbiamo darci una mossa: investire. Sennò, non è immaginabile un futuro". E l'investimento è anche la "scelta di fare figli". Sì, perché "la realtà è più importante dell'ideologica". Troppo spesso, proprio sulla demografia, hanno prevalso gli steccati ideologici piuttosto che il concreto tentativo di invertire la rotta.

La crisi di identità italiana

Alla radice della crisi demografica, secondo **Magatti**, si innesta una profonda "crisi d'identità". "Se un popolo non ha una ragione per stare assieme, si disgrega. Questa ragione è la conoscenza di chi siamo realmente. Se non sappiamo dire ai nostri giovani chi siamo, che Paese è l'Italia, loro sono perfino legittimati a non voler rimanere qui". La dimensione identitaria, tuttavia, deve muoversi di pari passo con quella "dello spirito". Perché "è lo spirito a dare la spinta alla crescita". Spirito Artigiano, non a caso.

La sfida: uscire dalla sindrome della generazione perduta

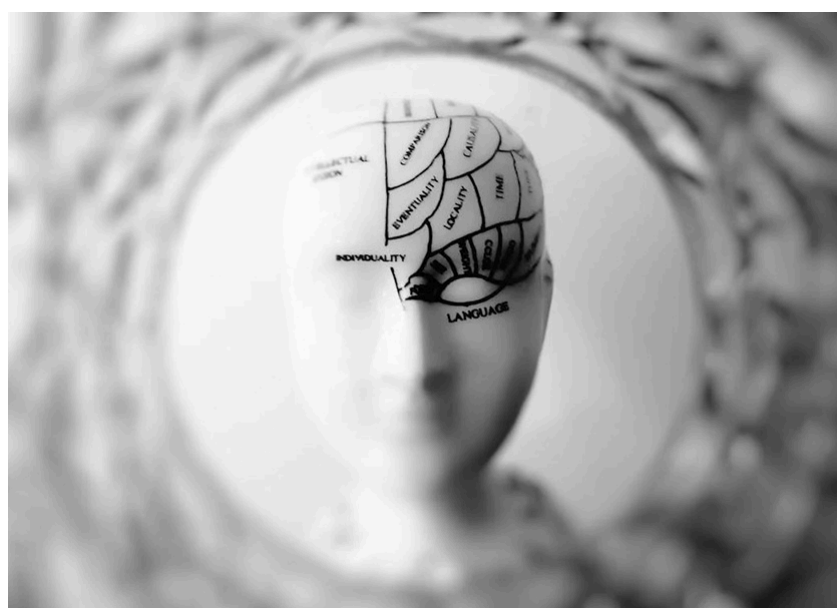
Se la tentazione è quella di "scoraggiarsi" di fronte ai numeri sul calo demografico, la sfida è di "uscire dalla sindrome della generazione perduta". Sebbene i numeri siano i più drammatici "da quando esistono le statistiche sulla demografia". Il direttore del Censis non si destreggia solo tra numeri e percentuali, ma si addentra in un ragionamento più politico. "Dal 2015 – osserva **Valerii** – la popolazione italiana ha iniziato a ridursi. Ne deriva che il Paese si stia rimpicciolendo. Il riflesso più immediato è la perdita di peso politico nello scenario internazionale". Tanti sono gli interrogativi sul perché, nel nostro Paese, non si facciano figli. La risposta, al di là del ribadire l'assenza della visione teleologica, è che "c'è una minore propensione, rispetto al passato – risponde Valerii – di assumersi responsabilità e di correre rischi. Quel rischio che è intrinseco, invece, nell'attività dell'imprenditore e che ha reso grande il nostro Paese e la nostra manifattura". Un patrimonio inestimabile, a rischio scomparsa.

Scarica il Quaderno della Fondazione Germozzi "La crisi demografica italiana: giovani e qualità del lavoro" di Alessandro Rosina



Ambiente, microimpresa e valore artigiano. Le parole che usiamo per comunicare evocano significati profondi

Di Caterina Garofalo
04.03.2023



Le parole e i concetti che usiamo per comunicare sono etichette semantiche che ci aiutano a delimitare e rendere più comprensibile ciò che desideriamo trasmettere. Spesso accade che tali etichette semantiche producano effetti sugli ascoltatori che superano di gran lunga ciò che intendevamo dire con effetti difficilmente prevedibili.

Anche le tre potenti parole che formano il titolo di questo articolo come “ambiente”, “microimpresa” e “valore artigiano”, pur essendo familiari e diffuse nell’ecosistema di Confartigianato, non sfuggono a questa regola semantica.

Proviamo a esplorarne alcuni dei meccanismi semantici che le rendono importanti.

Per farlo useremo il filtro delle neuroscienze e della psicologia cognitiva.

Parola-concetto	Chiavi di interpretazione del significato
Ambiente	Frame culturale, Genius Loci
Microimpresa	Legame <i>identitario</i> e genetico con il territorio, velocità di adeguamento alle trasformazioni, capacità di cogliere le nuove domande di prodotti e di esperienze dei clienti
Valore artigiano	Creatività, trasmissione della conoscenza e memoria

Le parole-concetto "microimpresa", "ambiente" e "valore artigiano" presenti nel titolo dell'articolo svolgono una funzione rilevante quali *trigger* (stimolo), ovvero come attivatori di altri concetti ad essi collegati che si trovano nella nostra memoria di lungo periodo.

Questi trigger interni sono ambiti di significato che ognuno di noi definisce sulla base della propria esperienza e della propria cultura. La caratteristica principale dei trigger interni è che possono essere evocati quando la nostra percezione è interessata da un trigger esterno corrispondente. Basterà leggere la parola "microimpresa" in un documento, una email o ascoltarla in un seminario formativo, per richiamare quei concetti corrispondenti (trigger interni) che secondo noi in quel momento possono essere più utili a comprendere il progredire del ragionamento cui stiamo partecipando.

In questo articolo proponiamo alcuni di questi concetti esplicativi (trigger interni) associati ai trigger esterni e cecheremo di approfondirne gli impatti sul piano della costruzione del significato.

In particolare qui approfondiamo cosa si nasconde nella parola-concetto "microimpresa".

Essa è legata a trigger interni quali "*legame identitario* e genetico" con il territorio, velocità di adeguamento alle trasformazioni, capacità di cogliere nuove domande di prodotti e servizi, ma soprattutto di "*esperienze*". Ci soffermeremo su due di queste: **identità ed esperienza**.

Cos'è l'identità?

Quando parliamo di identità, in particolare quella del singolo essere umano, dobbiamo fare riferimento al concetto di *permanenza*, ovvero la combinazione di **continuità di coscienza** e **memoria**. Questo tipo di identità emerge nella nostra esperienza quotidiana, quando ci

riferiamo a un soggetto specifico, com'è il territorio, che si caratterizza a livello neurologico in modo unitario e coerente in tutte le funzioni cerebrali coinvolte.

Secondo il neuroscienziato *Michael S. Gazzaniga*, quest'identità è costruita da una precisa funzione cerebrale localizzata nell'emisfero sinistro, che astrae e dà un senso soggettivo alle informazioni oggettive, casuali e disordinate, elaborate dall'emisfero destro.

Gazzaniga definisce tale funzione «interprete» e spiega come agisca sulle informazioni provenienti dal mondo esterno che dal resto del cervello e del corpo. Ad esempio, l'interprete può rilevare una periodicità in una sequenza di numeri che vediamo, ma anche spiegare perché ci sentiamo agitati, arrabbiati o perché abbiamo agito in un certo modo in una data situazione.

O anche cos'è che ci lega a un territorio.

Cos'è il territorio per il cervello umano

Il territorio è una componente essenziale dei contenuti dell'identità, ma non si identifica con essa. Possiamo sentirci pienamente parte di un territorio, il nostro luogo natio o di adozione, ma ciò non basta ad esprimere in pieno il senso di appartenenza.

L'identità non si può esaurire nel luogo, né nel territorio, esiste anche quando è sradicata da un luogo, da un territorio preciso, anche se necessita di luogo e territorio per alimentarsi.

Questo spiega perché quando non esiste se ne ripropone la memoria. Si entra qui nel territorio dei ricordi, degli stereotipi e delle narrazioni ma anche degli aspetti peculiari dei luoghi, quelli che non cambiano mai e rimangono vivi nel tempo. Come il paesaggio o la tradizione artigiana. Entrambi possono essere considerati come asset di valore di un territorio, tanto quanto (se non di più) rispetto alle materie prime o alle tradizioni culturali.

Non è un caso che la convenzione europea parla di paesaggio come fondamento dell'identità.

Quindi, i territori vivono nelle nostre menti, sono luoghi di cui possiamo comprendere le componenti e definire le sfumature di appartenenza, ma non esauriscono la costruzione dell'identità. Perché?

Perché l'identità che possiamo osservare è evolutiva e dinamica, non statica, né tanto meno definibile una volta per tutte. Quando parliamo di identità, soprattutto quando ci

riferiamo ad essa come legame costitutivo del valore artigiano, meglio parlare di identità consapevole.

La consapevolezza significa prestare attenzione in un modo peculiare: di proposito, nel momento presente e senza presunzione. Quindi, quando ci riferiamo all'identità di un territorio

Stiamo parlando della propria specificità e unicità, in una situazione dinamica di relazioni in cui si combinano orizzonti relativi, circoscritti e allargati, costituisce un potenziale fondamentale per la definizione di un nuovo modello di sviluppo. In tale prospettiva la consapevolezza del valore artigiano combina economia, innovazione tecnologica ma soprattutto la tradizione.

Rinascimento a Ferrara

Di Federico Di Bisceglie

04.03.2023



Roberto Longhi la chiamò **Officina Ferrarese**. Sì, usò questo termine caro all'artigianato e alle imprese per indicare una 'scuola pittorica', degna di quella veneziana e fiorentina. Nel 1933 questi straordinari artisti ebbero un momento di grande gloria, grazie a un'esposizione magnifica. In questo solco si inserisce la mostra che da poco ha aperto al **Palazzo dei Diamanti (aperta fino al 19 giugno)** nella città estense, intitolata **'Rinascimento a Ferrara. Ercole de' Roberti e Lorenzo Costa'**.

Dopo novant'anni, di nuovo la luce. La celebrazione di « pittori sconosciuti ai più ma di altissimo valore», come ribadisce a più riprese il sottosegretario alla Cultura, **Vittorio Sgarbi** che è anche curatore dell'esposizione assieme a Michele Danieli. Questo primo appuntamento con l'arte ferrarese si proietterà negli anni. Saranno infatti quattro i momenti che si avvicenderanno negli anni seguendo il filo della storia. Come tasselli di un mosaico che restituisce l'immagine del rinascimento estense.

«Gli altri momenti del percorso espositivo – prosegue Sgarbi – saranno dedicati ai grandi protagonisti di quella stagione straordinaria: da Mazzolino a Ortolano, passando per Dosso e Garofalo, finendo con Girolamo da Carpi e Bastianino».

A suggellare l'importanza della mostra, nei giorni scorsi è stato un riconoscimento consegnato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, proprio a Vittorio Sgarbi: la

medaglia del Quirinale. Forse, però, la cosa più incredibile di tutto questo è che l'inaugurazione della mostra coincide con la «restituzione alla città» di uno fra i «più bei monumenti del Rinascimento». **Palazzo dei Diamanti**, appunto. Chiuso per restauri dal luglio 2021. Lo studio Labics, che si è occupato dei lavori, ha riprogettato l'intero restauro, anche della parte di collegamento tra le due ali del Palazzo, oggetto di grandi polemiche in città. Sul versante degli spazi espositivi, invece, a spiegare nel dettaglio l'intervento è l'architetto di Labics, Maria Claudia Clemente.

«Abbiamo sovrapposto – scandisce – un sistema di fodere con una doppia funzione: nascondere tutti gli impianti di cui abbiamo sensibilmente ridotto l'impatto e dare supporto alle opere d'arte». Nell'ala Tisi e nella Rossetti è stata valorizzata la sequenza rinascimentale e, in questo senso, sono stati inseriti «nuovi portali in ottone brunito, per sottolineare le soglie, il passaggio da una stanza all'altra». Un'altra 'chicca' è rappresentata dal giardino. Prima incolto, ora tornato alla luce. Di più. Gli architetti di Labics assieme al paesaggista Stefano Olivari hanno messo a punto un vero e proprio spazio verde «sul disegno rinascimentale dell'antico brolo in riquadri quadrati e rettangolari». Un altro elemento significativo di un palazzo che sembra sempre più una macchina del tempo.

Una celebrazione del **Rinascimento** a tutto tondo, insomma. Del periodo storico in cui la Bellezza, intesa in senso ampio e declinata in tutte le arti e i mestieri, ha consegnato alla storia un lascito senza eguali al mondo.

Fu allora che in qualche misura venne coniata l'espressione “andare a bottega”. Pittori, scultori, artisti: a bottega dai ‘Maestri’ per imparare. Ecco, questo è stato più di tutto il Rinascimento: una grande scuola. Una palestra della mente. Un soffio di spirito che perdura tutt'ora. E che parla di un artigianato che è arrivato fino a noi. Con il peso dei secoli e la maestosità della grande storia.

(La fotografia pubblicata in questa pagina è tratta dalla pagina ufficiale Facebook del Palazzo dei Diamanti a Ferrara)

Made in Italy, aperte le candidature per gli artigiani che lo fanno risplendere

Di La redazione
04.03.2023

PREMIO MAESTRI D'ECCELLENZA

Il premio che celebra l'eccellenza della manifattura in Italia.

Organizzato da Confartigianato, Camera Nazionale della Moda Italiana, LVMH e per quest'anno in collaborazione con la Maison Fendi, si rivolge a professionisti ed imprese italiane appartenenti a tre diverse categorie. E possibile candidarsi entro il 14 maggio 2023.

► Countdown

71 giorni | **10** ore | **03** minuti

SHARE ↗

Prima edizione del
PREMIO MAESTRI D'ECCELLENZA

Saper fare: due parole che racchiudono una delle maggiori ricchezze del nostro Paese, quell'alto artigianato che dà forma e sostanza al made in Italy. Da qui nasce l'ultima iniziativa di LVMH Métiers d'Excellence, che ha appena lanciato a Milano il **Premio Maestri d'Eccellenza** (le candidature sono aperte fino al 14 maggio sul sito. Clicca QUI). In collaborazione con **Fendi**, **Confartigianato** e **Camera Nazionale della Moda Italiana**, il riconoscimento ha un duplice obiettivo: sostenere gli artigiani più creativi e trasmettere le competenze dell'industria del lusso.

"Occorre rendere appetibili i lavori artigianali, proprio per tutelare il made in Italy – crede Marco Granelli, presidente di Confartigianato – Il futuro parte esattamente da qui: dal saper fare, collegato però all'innovazione e alla sostenibilità". "Le prospettive occupazionali sono di primo piano: questi mestieri sono già desiderabili sia sul piano economico, perché molto ben pagati, sia sul piano del percorso di crescita professionale", è l'orizzonte che traccia Alexandre Boquel, direttore di Métiers d'Excellence LVMH. "Faccio l'esempio del nostro gruppo: entro la fine 2024 dovremo trovare 2.000 nuovi collaboratori per le nostre Maison, e sto parlando solo dell'Italia".

Leggi l'articolo "Made in Italy, aperte le candidature
per gli artigiani che lo fanno risplendere pubblicato" (
Il Sole 24 Ore il 14 febbraio 2023)



Matteo De Rosa, Métiers d'Art del gruppo Lvmh: “Il vero motore della creatività sono i saperi artigianali”

Di La redazione
04.03.2023



In occasione dello sbarco in Italia del **Premio Maestri d'Eccellenza**, promosso da **Lvmh** e **Fendi** in collaborazione con la **Camera della moda italiana** e **Confartigianato**, **Il Sole 24 Ore** ha intervistato Matteo De Rosa, il manager italiano a capo della divisione Métiers d'Art, che rappresenta 22 aziende con circa 2700 persone e 500 milioni di ricavi nel 2022.

Cosa vi guida nella scelta delle aziende in cui entrare?

«Abbiamo un vero e proprio credo e le parole sono importanti: Métiers d'Art è stata creata per dare un futuro sostenibile, in tutti i sensi, al gruppo. Desideriamo proteggere e sviluppare l'accesso di tutte le maison a materie prime e savoir faire di eccellenza, ma allo stesso tempo vogliamo, viste le nostre dimensioni e forza, supportare in un'ottica di lungo periodo i nostri migliori fornitori, producendo valore e innovazione e allo stesso tempo riducendo l'impronta di carbonio delle diverse

filiere. I tre tipi di sostenibilità, economica, sociale e ambientale, sono un ecosistema, che stiamo costruendo e che richiede lo sforzo di tutte le persone che, a vario titolo, vivono nell'universo Lvmh, consumatori compresi, che chiedono sempre più trasparenza su ogni aspetto».

Si dice che l'artigianalità vada perdendosi. È d'accordo?

«No, a patto di capire che le nuove generazioni di artigiani sono diverse dalle precedenti, tranne che nella creatività, una luce che splendeva ieri come splende oggi. È necessario però prima di tutto mettere in sicurezza dal punto di vista economico le imprese più piccole e poi dare a chi ci lavora, magari seconda o terza generazione della famiglia fondatrice, strumenti digitali e di analisi, per accompagnarli, o farsi accompagnare, in un percorso di bello e ben fatto sempre più sostenibile».

Leggi l'intervista completa di Giulia Crivelli a Matteo De Rosa (Il Sole 24 Ore il 20 febbraio 2023)



L'Italia vince il Mondiale. Dei formaggi

Di Paolo Manfredi

04.03.2023



Ha destato molta sorpresa in rete la notizia di qualche giorno fa sulla classifica dei migliori formaggi al mondo secondo il sito tasteatlas.com, un'enciclopedia web di prodotti alimentari e di ricette tradizionali di tutto il mondo.

La classifica, composta con i voti selezionati (non si poteva votare due volte, né votare in blocco i prodotti del proprio Paese) di 28.371 utenti della piattaforma è un trionfo italiano.

Non solo è italiano tutto il podio, ma lo sono ben 8 dei primi 10 e 18 dei primi 50. E compaiono in classifica anche prodotti ovviamente distinti, ma di fatto piuttosto simili, almeno per il consumatore straniero: al primo posto, indiscutibile, c'è il Re dei formaggi italiani, il Parmigiano Reggiano, ma non così lontano, al quarto, c'è il cugino Grana Padano; il gorgonzola piace molto sia dolce che piccante, la mozzarella è in classifica come fiordilatte, come bufala, come bocconcini (e come straciatella); i pecorini impazzano.

Bene, significa che i consumatori attenti, che frequentano un sito specializzato e autorevole come tasteatlas.com, riconoscono la nostra qualità e, cosa altrettanto importante, la nostra varietà.

Ovviamente, un simile trionfo della nostra reputazione casearia non poteva non dare fastidio a chi da anni prova ad insidiarci il primato, in primis la Francia, che dalla classifica esce male.

Non è la prima volta, perché un anno fa sempre su [tasteatlas.com](https://www.tasteatlas.com) la palma di migliore cucina al mondo spettò sempre all'Italia, con i francesi lontani noni (<https://www.tasteatlas.com/best/cuisines>). Francesi che questa volta, come cantava Paolo Conte, si sono incazzati, accusando [tasteatlas.com](https://www.tasteatlas.com) di avere diffuso una classifica farlocca nientemeno che nel loro principale telegiornale nazionale (<https://www.tasteatlas.com/the-largest-french-television-accused-tasteatlas-of-rigging-the-cheese-ranking-in-favor-of-italy>) (<https://www.thetimes.co.uk/article/italian-cheeses-the-best-in-the-world-that-stinks-say-french-gourmets-0gv93gcl8>). In effetti i cugini d'oltralpe portano a casa un magro bottino, con meno della metà (8) dei loro formaggi in classifica rispetto ai nostri e a partire dal 13mo posto. Chissà cosa ne avrebbe pensato De Gaulle, che una volta esclamò "Come si può governare un paese che ha 246 varietà differenti di formaggio?".

Per la cronaca, anche i **nostri formaggi censiti sono circa il doppio dei transalpini, 487, e le DOP 48, contro le loro 45**. Peggio ancora è andata comunque alla Svizzera, che piazza solo il Gruyère al 29 posto, ma con compassatezza tutta elvetica non ha protestato.

La vittoria della biodiversità produttiva e culturale

Cosa ci dice, al di là del patriottismo, questa classifica?

Che la biodiversità produttiva e culturale è un valore straordinario, che viene sempre più riconosciuto anche nel resto del mondo e genera non solo reputazione, ma valore anche economico.

Tutti i prodotti italiani in classifica hanno saputo mantenere un'identità forte e distintiva, ma anche modernizzarsi, varcare confini anche molto ristretti (straciatella e burrata, il Provolone del Monaco), dialogare non solo con i consumatori, ma anche e soprattutto con gli chef internazionali e diventare un brand forte e riconosciuto. Anche imitato, certo, ma più è forte il marchio (che va ovviamente protetto) più le imitazioni aggiungono luce invece di sottrarla.

Da un punto di vista più tecnico, forse bisogna invece considerare che i prodotti italiani in classifica uniscono qualità a riconoscibilità a versatilità, mentre pensando soprattutto ai prodotti francesi che mancano, li si immagina più legati ad un'idea tradizionale

dell'alimentazione e dei suoi riti (il carrello dei formaggi in cui i caprini francesi piccoli e accattivanti la facevano da padrone) che oggi si è un po' persa.

Qualunque sia la ragione, godiamoci questa piccola soddisfazione. E buon appetito.

 tasteatlas CURRENT RANKING (FEB 23)					Best Cheeses in the World				
1		Parmigiano Reggiano	4.8	26		Mont d'Or	4.6		
2		Gorgonzola piccante	4.8	27		Pljevaljski Sir	4.6		
3		Burrata	4.7	28		Mozzarella	4.5		
4		Grana Padano	4.7	29		Gruyère	4.5		
5		Oaxaca Cheese	4.7	30		Queso Manchego	4.5		
6		Stracchino di Crescenza	4.7	31		Beaufort	4.5		
7		Mozzarella di Bufala Campana	4.7	32		Kefalotyri	4.5		
8		Queijo Serra da Estrela	4.7	33		Neufchâtel	4.5		
9		Pecorino Sardo	4.7	34		Saint-Félicien	4.5		
10		Pecorino Toscano	4.7	35		Dubliner	4.5		
11		Bundz	4.7	36		Kefalograviera	4.5		
12		Canastra	4.7	37		Gorgonzola dolce	4.5		
13		Reblochon	4.6	38		Queijo de Coalho	4.5		
14		Comté	4.6	39		Graviera Kritis	4.5		
15		Pecorino Romano	4.6	40		Queso Zamorano	4.5		
16		Bocconcini	4.6	41		Sülguni	4.5		
17		Taleggio	4.6	42		Caciocavallo Silano	4.5		
18		Old Amsterdam	4.6	43		Queijo de Azeitão	4.5		
19		Sirene	4.6	44		Provolone del Monaco	4.5		
20		Provola	4.6	45		Redykolka	4.5		
21		Graviera Naxou	4.6	46		Délíce de Bourgogne	4.5		
22		Manchego curado	4.6	47		Époisses	4.5		
23		Stracciatella	4.6	48		Coolea	4.5		
24		Fiore Sardo	4.6	49		Slovenská Parenica	4.5		
25		Golka	4.6	50		Brillat-Savarin	4.5		

Libri da leggere o rileggere: «La lezione del legno»

Di Giovanni Boccia
04.03.2023

Raccontare il mondo che esprime la ricchezza del 'Valore Artigiano' è una operazione complessa ma affascinante.

Esiste un universo di scritti, libri, filmati, interviste che raccontano la nostra realtà. Ed è particolarmente attrattivo come nel mondo artigiano vi sia quella continua contaminazione tra lavoro applicativo, 'saper essere', cultura umanistica, scientifica e tecnologia. Tutti elementi che producono lo storico 'saper fare' e che si alimentano vicendevolmente in un continuum tra dimensione concettuale e pratica.

Il manifesto che esprime il fascino della Impresa a 'Valore Artigiano' è indiscutibilmente il libro di Richard Sennet, il sociologo statunitense che meglio di tutti ha saputo delineare nel suo 'L'Uomo Artigiano' la fusione e la bellezza della 'competenza complessa' che produce un lavoro artigianale. E' ormai un best seller che molti di noi hanno letto e che rappresenta il faro per ogni intelaiatura concettuale sul tema.

Intorno al mondo dell'Artigianato esiste però una vasta produzione letteraria che articola in vario modo i valori universali propri del 'Valore Artigiano'.

Gli inglesi chiamerebbero l'opera letteraria che presentiamo oggi una 'hidden gem', cioè un 'gioiello nascosto'.

Si tratta del libro **'La lezione del legno' (Il lavoro manuale e l'etica del fare)**, pubblicato nel 2020 dalla casa editrice Ponte delle Grazie, che ha ricevuto il premio Maurice Genevoix dell'Académie française.

L'autore di questo libro, il francese Arthur **Lochmann**, racconta il significato complesso del lavoro manuale e artigianale che si sostanzia nella realtà del 'saper fare' e nell'unione tra tradizione e innovazione. La concretezza di una idea che si esprime attraverso le mani, in un continuum tra pensiero e azione che aiuta a riscoprire il senso della vita. La prima cosa che colpisce è la biografia dell'Autore. Laureato all'Università di Parigi 1 Panthéon-Sorbonne, Arthur Lochmann ha conseguito una laurea in filosofia (2006-2007), una laurea in giurisprudenza (2007-2009), un master 1 in diritto pubblico generale (2017-2018). Dal

2012 al 2017 è stato traduttore letterario di narrativa e saggistica dal tedesco e dall'inglese al francese per varie case editrici. **Arthur Lochmann è anche un falegname diplomato** presso quelli che in Italia sono gli Istituti Professionali ma in Francia sono denominati Licei Professionali (Su questo tema si rimanda alla lettura delle pag. 59 – 63 del quaderno della Fondazione Gersmizzi sulla 'Emergenza Educativa')

Riportiamo integralmente la bella recensione tratta dal quotidiano francese Le Figaro.

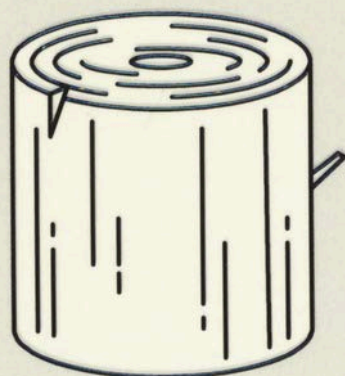
«Un manifesto generazionale».

«Siamo sempre più numerosi, nel corso delle nostre vite moderne, a cambiare radicalmente traiettoria. Molto spesso è per lanciarsi in un'attività artigianale». Dopo aver studiato Filosofia e Diritto, l'autore di questo libro sceglie di diventare carpentiere. Un mestiere che «procura quella sensazione unica, essenziale, dei volumi che vanno prendendo forma sotto il cielo», restituendo a chi lo pratica «una vita solida alla quale ci si aggrappa». Quella che ci racconta è una storia di formazione dove il maestro è il legno e si impara a «pensare con le mani», e protagonisti sono i profumi delle essenze, l'inclinazione del braccio nell'atto di un taglio, il prolungamento di sé negli strumenti del mestiere, la condivisione silenziosa di spazi e gesti con gli altri artigiani... ma anche l'errore, la fatica, le vertigini, la paura. Se i margini della realtà si allentano diventando inafferrabili, se il tempo accelera al punto da non offrirci più un appiglio, la vita può ritrovare un senso riagganciandosi alla concretezza del saper fare, al gusto del risultato a regola d'arte, alla condivisione di una conoscenza tramandata ma costantemente in evoluzione perché passa dai gesti, dal corpo, dai ritmi di ciascuno. Arricchito da questa esperienza, dopo dieci anni a costruire e riparare tetti, Arthur Lochmann è tornato all'università, e ora alterna la professione di carpentiere a quella di traduttore. Immergendoci in queste pagine, da cui traspaiono con la stessa limpidezza passione per il mestiere e talento di scrittore, ci pare di essere anche noi lassù, sui tetti di un castello, dentro un campanile o sulle coperture di un edificio degli anni Cinquanta, tra i membri di un'antica e stimata confraternita di artigiani.

Buona lettura!

ARTHUR LOCHMANN

LA LEZIONE DEL LEGNO



IL LAVORO MANUALE
E L'ETICA DEL FARE


PONTE ALLE GRAZIE